



Leonardo Bandini, Giovanni Paolo Gargiulo

A partire dall'anno scolastico 2015/2016 verrà messa in atto la legge n. 107 del 2015, più nota come «Buona Scuola». Ma cosa cambia radicalmente con questo decreto?

Il sito del Miur riassume le principali novità apportate all'organizzazione dei nostri istituti. Tra queste l'eliminazione del ricorso ai supplenti attraverso la stabilizzazione del team dei docenti. Si prevede, inoltre, una maggiore attenzione a materie come musica, sport, storia dell'arte, informatica, diritto ed economia.

L'aggiunta sostanziale avviene con il nuovo assetto del comitato di valutazione dei docenti. Quest'organo è incaricato, tra l'altro, di stabilire i criteri attraverso i quali il dirigente scolastico attribuirà dei bonus ai docenti più meritevoli. Sono infatti 200 i milioni di euro stanziati dal Ministero destinati ai professori (indicativamente 24.000 per Istituto). Il dirigente deciderà annualmente, in via discrezionale, a chi assegnare il premio.

La legge 107 non specifica però come vengono scelti i docenti né i genitori degli studenti che faranno parte del comitato di valutazione, che dovrà infatti essere composto dal preside, dal rappresentante degli studenti, da un rappresentante dei genitori (due nelle scuole del primo ciclo), tre professori e da un componente esterno nominato dall'Ufficio scolastico regionale. Ma, l'elemento più discusso del momento fondamentale per le votazioni, è la scelta dei criteri di giudizio.

Poiché saranno anche i docenti a determinare questi criteri, è necessario conoscere le loro opinioni per capire come saranno valutati gli insegnanti che riceveranno il bonus. A questo scopo raccogliamo le considerazioni dei professori di riferimento del Liceo Faentino.

La coordinatrice dell'indirizzo classico Marisa Pierri evidenzia l'importanza del valutare il miglioramento della classe come valore aggiunto piuttosto che il rendimento della classe. Dainon ignorare, inoltre, il fatto che dietro ad ogni studente c'è un aspetto umano, e quindi non considerare la persona solo in base al voto che ottiene.

La docente sottolinea poi la mancanza di direttive nazionali fornite dal ministero, che infatti lascia carta bianca sotto qualsiasi aspetto. È comunque importante il confronto tra gli istituti, necessario al fine di evitare disuguaglianze sia sul territorio provinciale che su quello nazionale.

«In generale la riforma punta molto sull'autonomia degli istituti, scelta che, ovviamente, ha dei pro e dei contro: probabilmente renderà molto più semplici certi processi che normalmente, dipendendo da altri enti, organi ecc., risultavano un enorme blocco burocratico, ma c'è anche da dire che questa scelta aumenterà sicuramente il divario già esistente fra le diverse scuole, e accentuerà molto

Cosa cambia realmente con il varo della nuova legge

## Una «Buona Scuola»?



FOTO DI GRUPPO PER LA REDAZIONE DE «IL CASTORO»

i problemi dei singoli istituti» dice Michele Ragazzini, che è stato scelto dagli studenti per riportare le considerazioni degli stessi al comitato di valutazione, facendo intendere che il confronto è quasi un elemento obbligatorio per garantire che non ci siano disparità nell'assegnazione dei bonus.

A ribadire la mancanza di linee guida da parte del ministero, Ragazzini aggiunge: «La riforma potrebbe essere vista come una dimostrazione di fiducia da parte del governo verso le dirigenze, ma anche come un disinteressato scaricabarile ai danni dei presidi, che diventeranno una sorta di super-potenza e dovranno accollarsi fin troppi poteri».

Anche secondo il professor Savorani, docente di storia e filosofia al Liceo Classico, la partecipazione degli studenti è essenziale per garantire la partecipazio-

zione al processo decisionale di tutte le componenti.

Secondo tutti i professori, un elemento importante che gioca a favore degli insegnanti è l'impegno per le attività extra scolastiche e la frequentazione di corsi di aggiornamento in altri istituti o università.

Un altro aspetto da non trascurare è quello della possibile intesa tra i componenti del comitato: infatti, è sufficiente che siano presenti almeno quattro membri sui sette totali.

Questo significa che «l'intesa» tra Dirigente e studente basterebbe a mettere in secondo piano determinate decisioni (non condivise dagli studenti) da parte dei professori del comitato, dato che il potere decisionale spetta in fin dei conti al dirigente scolastico.

Un parere discordante è invece stato espresso dalla professoressa

di matematica Monica Pratesi, che si dice contraria alla riforma e soprattutto all'introduzione del bonus per i docenti. «Premiare il merito crea individualismo» dice la professoressa, aggiungendo che trova più utile la condivisione delle esperienze. Si schiera invece con gli altri intervistati riguardo all'importanza del confronto.

La docente sottolinea anche l'attenzione che bisogna avere verso quei professori che costantemente si aggiornano sulle loro materie, punto che pone nella «top three del bravo insegnante» insieme all'«essere preparati professionalmente» e al «documentare la propria didattica».

Il decreto ha sicuramente apportato novità interessanti nelle scuole italiane, ma solo il tempo dimostrerà se queste modifiche goveranno o meno al sistema scolastico del Paese.

### IL SALUTO DEL PRESIDE

## Siate liberi e coraggiosi

Luigi Neri\*

Rivolgo il mio saluto e i miei auguri a tutti coloro hanno lavorato e lavoreranno per «Il Castoro». Il giornale è un importante spazio di libertà. Questa - lo sapete meglio di me - richiede impegno e fatica, e per qualcuno è forse più comodo rinunciarvi. Però la libertà può dare un senso alla nostra esistenza e aiutarci a risolvere qualche problema. Siate liberi, dunque, e uscite allo scoperto.

Fate sentire la vostra voce, affinché il mondo non si dimentichi di voi e non vi lasci in eredità un futuro invivibile. Ci sarà molto da discutere, perché la democrazia è conflitto: essa si basa sulla

libertà di coloro che non la pensano come noi.

Eppure dobbiamo tutti capire che, nel sistema democratico, quelli che la pensano diversamente sono «amici-avversari» con cui confrontarsi, e non «nemici» da sopprimere appena possibile.

Tenete, allora, gli occhi ben aperti e fate in modo che la scuola non vi distraiga da un compito fondamentale: quello di essere uomini. In questo momento storico, se davvero noi italiani, europei ed occidentali siamo portatori di una civiltà millenaria, è tempo di manifestare questa nostra civiltà con azioni concrete.

Ci aspettiamo da voi idee: idee che si riferiscano a cose, e che possano produrre azioni. Desidero concludere con la frase di un filosofo - a me assai caro fin dai tempi del liceo -, Bertrand Russell: «Remember your humanity, and forget the rest». È possibile dare un significato a queste parole nel mondo di oggi? La cosa è tutta da vedere. Andate avanti nella vostra impresa, con rispetto per tutto e per tutti, a cominciare da voi stessi, ma anche con spirito combattivo e, quando è necessario, con coraggio e irriverenza.

\*Presidente del Liceo «Torricelli-Ballardini»

### EDITORIALE

## Adesso tocca a noi

Rebecca Conti

I giovani, quali noi siamo, vengono spesso rappresentati come apatici e disinteressati verso tutto ciò che accade loro intorno. Questo giornale si propone di sfatare questo luogo comune, mostrando che Faenza e circondario sono ricchi di ragazzi e ragazze desiderosi di esprimere le loro opinioni. Il progetto di questo supplemento bimestrale è nato all'interno del liceo «Torricelli-Ballardini» e verrà interamente scritto da studenti con il supporto di alcuni professori.

Gli articoli che troverete in questo primo numero non sono un mero esercizio stilistico di chi è desideroso di mettere alla prova le proprie capacità, bensì una raccolta di opinioni giovanili unite ad analisi quanto più serie e approfondite possibile. «Il Castoro» nasce, e ci auguriamo cresca, all'interno dell'istituto scolastico, tuttavia i temi trattati non saranno riferiti solo al nostro liceo ma a problematiche generali che coinvolgono l'intera comunità faentina. Non si tratta di una scelta casuale, l'obiettivo è quello di diffondere il più possibile le nostre opinioni sperando che possano essere un arricchimento per tutti i nostri lettori. Il nome del nostro giornale potrà sembrare a primo impatto quantomeno originale ma è stato scelto perché il castoreo è un animale che non si limita a sopravvivere bensì modifica l'ambiente circostante per adattarlo alle sue esigenze. Si chiarisce così anche il nostro motto «pensare per progettare, progettare per costruire» inteso come volontà di analizzare ciò che ci circonda, auspicando un miglioramento e non come opinione fine a se stessa. Il comitato di redazione che ha lavorato a questo primo numero del giornale ha cercato di essere il quanto più rappresentativo e pluralistico possibile, coinvolgendo studenti di tutte le sedi che hanno messo a disposizione le proprie capacità. Ribadiamo, in questo editoriale di presentazione, la libertà intellettuale del «Castoro» e dei suoi redattori che non seguono diktat calati dall'alto.

La presenza e la collaborazione di alcuni professori è normale, dato che si tratta comunque di un progetto scolastico, anche perché il comitato di redazione è formato da studenti di età diverse, provenienti da scuole diverse; senza nessuno che fornisca linee guida e suggerimenti avremmo potuto avere difficoltà, per pura inesperienza, non per incapacità o mancanza di impegno. Invitiamo tutti gli studenti del Liceo a partecipare al progetto. Qualunque siano le vostre motivazioni (curiosità, voglia di fare esperienze, passione per la scrittura), il vostro aiuto sarà fondamentale per migliorare ad ogni nuova edizione.

## Lettera di una ragazza che ha voglia di rischiare

# Ideali cercansi



VIGNETTA DI ISACCO VERNA

**Anna Mingazzini**

Avete mai chiesto a un diplomando cosa sogna per il futuro? Le risposte non sono molto soddisfacenti. I più hanno come obiettivo un lavoro fisso, sicurezza economica e (non sempre) una famiglia. Il massimo è il «successo». Successo. Parola molto usata tra i giovani, ma dai contorni ben poco definiti. Perché in concreto, quali sono i parametri di «successo»? Provate a fare questa domanda. Le risposte sono ancora meno soddisfacenti, questa volta perché tali parametri non sono davvero chiari nemmeno a chi vorrebbe seguirli.

La definizione di successo è il realizzarsi di un'ambizione. È un effetto, non la causa che muove l'azione. È qui che nasce il problema. I giovani mirano al «successo». Ma con cautela. Prima il lavoro fisso, poi il successo. Prima una posizione.

E poi si fermano ad aspettare. O ancora peggio, studiano, lavorano, corrono e alla fine si ritrovano solo pieni di sabbia tra le mani. E non capiscono perché.

Apriamo gli occhi: non è colpa del sistema. È colpa di una società che non insegna più cosa siano gli ideali. Non insegna più valori per cui alzare barricate. Non insegna che il «successo» si ottiene solo se si è disposti a rischiare.

Verità amara: nel terzo millennio nessuno più si mette in gioco al punto da rischiare davvero.

Si è ribadito per decenni che tutto ciò per cui valeva la pena lottare, oggi lo possediamo già: comodi-

tà, assistenza, libertà. Ormai quasi ci si crede.

E forse è vero: salvo le inevitabili eccezioni, molti possono ammettere di possedere ben più del necessario per vivere con angoscia minima verso il futuro. L'orticello di casa funziona bene. E si guarda sempre meno quello del vicino. Oggi che comodità e libertà sono seminate a piene mani, le situazioni di disagio appaiono sempre più lontane e indistinte dal quotidiano. Così, non ci indigniamo più per niente.

Niente di lontano e confuso può accendere un ideale. È questa nebbia, questa comodità che invita a non curarci affatto di ciò che ci circonda che lentamente ci soffoca. Ora che si potrebbe perdere tanto, si è molto meno disposti a rischiare. Ma anche dopo secoli di innovazioni e scoperte, l'essenza vera del nostro essere umani non è cambiata. Siamo entità create per perseguire uno scopo. E tale scopo, come mai ha potuto nella Storia, così non potrà mai realizzarsi se non si punta allo stravolgimento di una situazione iniziale. Di questo erano ben coscienti quelli che si lanciavano sulle barricate, pronti ad accettare il sacrificio della loro stessa vita perché quella vita avesse senso per sé e per quanti avrebbero raccolto i risultati delle sue azioni. Volete sapere chi ha davvero successo, oggi? Quelli che mollano tutto, studio, lavoro, e partono per le missioni. O quelli - i pochi - che hanno ancora la temerarietà di avviare una nuova impresa.

O ancora, chi lavora a testa bassa ogni singolo giorno per garantire serenità alla propria famiglia.

Loro sono quelli che rischiano, si lanciano in mano al caso senza precauzioni, pronti a giocare tutto perché hanno un obiettivo concreto. Ecco la differenza.

Peccato che alla società non interessi che i giovani abbiano qualcosa per cui rischiare. Essa si limita a inglobare tutti, giorno dopo giorno, in un'ottica di consumi-bisogni-consumi sempre più volta a capricci egoistici che uccidono qualunque pensiero, sostituito da calcoli. Fino a renderci il meno umani possibile.

I suoi modelli non sono coloro che fanno scommesse. Al massimo, chiede di venerare i ricchi, quelli che si affannano per ogni minima variazione di borsa.

Ma questi sono modelli di una vita che non dà soddisfazione. Forse danno un'illusione di sicurezza, ma non certo serena. Solo affannarsi a ottenere sempre di più. Alla fine, sabbia. Frustrazione.

La sensazione di non avere combinato niente per cui valesse la pena. E nemmeno sapere cosa si sarebbe potuto combinare, perché ne valesse la pena. Un giorno dopo l'altro, tutti i giovani affermano di volere rendere la loro vita speciale.

Ma poi, pochi rischiano. Pochi provano ad andare controcorrente. Certo, anche loro possono non trovare nulla, rimanere delusi.

Ma almeno loro ci hanno provato, a rendere la loro vita speciale.

## La Biblioteca del Castoro

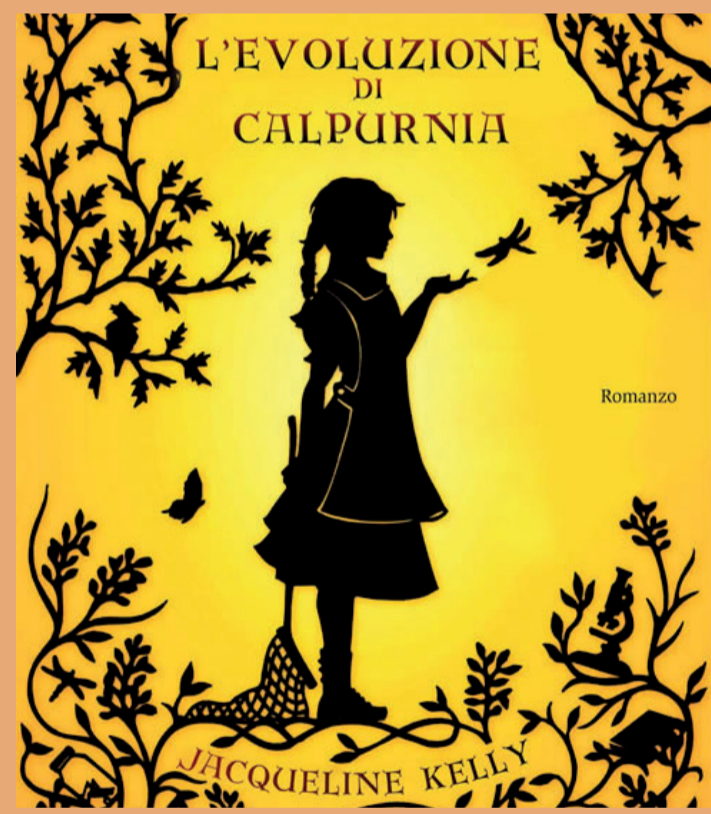
### L'evoluzione di Calpurnia

**Margherita Privitera**

«L'evoluzione di Calpurnia» di Jacqueline Kelly è uno di quei libri che in libreria possono passare inosservati. Un libro che al primo sguardo sembra come tanti altri. Forse l'unica cosa che può attirare l'attenzione di un lettore è la sua copertina giallo sgargiante. Forse allora ti accorgi di lui, come se quel colore fosse stato scelto appositamente. Lo prendi in mano, ma dal risvolto di copertina, quello che leggi della trama, non rende. Però è come se quel libro ti stesse lanciando una sfida. Come se ti dicesse che oltre quella scarsa presentazione c'è qualcosa di più da scoprire. Così lo leggi e capisci che quella sfida dovrete raccogliarla. Calpurnia è una ragazzina texana di undici anni, quasi dodici come si ostina a dire lei. È l'unica femmina di sette figli e la madre si aspetta molto da lei, ma nell'estate del 1899 qualcosa cambia. Una cosa semplice, quasi irrilevante agli occhi di molti, colpisce Calpurnia: nota che alcune cavallette gialle, viste nel giardino di casa, sono più grosse di quelle verdi e da lì parte la sua avventura fatta di «perché» e di indagini naturalistiche. A questo interrogativo ne seguono altri sempre più complessi e senza apparente

risposta. La bambina vuole sfamare la sua curiosità andando contro tutto e tutti, affiancata dall'unica persona che la capisce e la sostiene: suo nonno. Lei all'inizio ne è intimorita, convinta che egli non sappia nemmeno il suo nome, ma, poco dopo, non riesce più a stargli lontano, coltivando con lui una vera e propria passione per la scienza. Il tutto non senza procurare preoccupazione nei suoi genitori, che invece vedono nel futuro di Calpurnia un buon matrimonio e dei figli, mica la scienza! Calpurnia decide, però, di ribellarsi allo stereotipo impostale di donna perfetta andando contro la società del tempo e il lettore non potrà fare a meno di fare il tifo per lei.

Il romanzo ha avuto critiche molto positive, è un libro che fa pensare, soprattutto noi donne, a come la nostra posizione sia cambiata nel corso di poco più di un secolo, a come una bambina di undici anni lotti per le sue idee e sogni. È un libro che appassiona e che lascia un dolce sapore e il cuore mosso da tenerezza per tutti gli eventi che accompagnano la giovane protagonista: dalla gelosia, all'amore del fratello più grande per una ragazza, al tentativo di insegnare al più piccolo come contare i giorni che mancano a Natale.



# LIBRERIA MOBY DICK

Via XX Settembre, 3/b  
48018 FAENZA (RA)  
Tel. 0546.663605  
info@libreriamobydick.net  
f: Libreria-Moby-Dick

Orario: 8:30 - 12:30 e 15:30 - 19:30  
Tutti i giorni, escluso il lunedì mattina e i festivi



Marco Argnani

**Ricordare:** v. tr. [lat. *recōrdari*, der., col pref. *re-*, di *cor*, *cordis* «cuore», perché il cuore era ritenuto la sede della memoria] (io ricordo)

Per chi non lo sapesse o per chi volesse rinfrescarsi la memoria, settanta anni fa terminava uno dei più cupi periodi del genere umano, in cui una quantità inimmaginabile di persone soffrì pene terribili per colpa di folli ideali politici: circa 6 milioni di ebrei furono sterminati indiscriminatamente, 1,5 milioni dei quali nel campo situato nella città di Oswiecim in Polonia, più comunemente chiamato Auschwitz.

Questo terribile luogo è ora diventato un memoriale alla vita più che alla morte. Mentre ci si aggira per i campi 1 e 2 si prova una profonda sensazione di inquietudine, che raggiunge livelli altissimi una volta giunti all'interno del blocco museale del campo 1.

In questo luogo è raccolta una piccolissima parte di ciò che apparteneva alle vittime.

Sulle pareti, lungo i corridoi che collegano i macabri magazzini, sono affisse fotografie di deportati nel campo, principalmente russi: essere osservati dal loro sguardo fisso e rassegnato mentre ti dirigi verso i magazzini ove sono custoditi i beni dei loro compagni di sventure, ti segna nel profondo.

Le teche sono divise per tipologia di oggetti: cataste di occhiali, valigie e scarpe, tra cui spiccano quelle bianche appartenenti ad una piccola bambina, ma nulla è paragonabile, a mio parere, alla vista della stanza dei capelli. In questo luogo, coperti da teche di

Il 27 gennaio è stato il Giorno della Memoria, non dimentichiamo la Shoah

# Perché ricordare



CATASTE DI OGGETTI PERSONALI APPARTENUTI AI DEPORTATI DI AUSCHWITZ

vetro, troviamo un'immensa catasta di capelli che percorre tutta la lunghezza di quello che era un dormitorio lungo una decina di

metri. Ho visitato il campo l'anno scorso, ad ottobre, insieme ai miei compagni di classe.

Auschwitz non è solo luogo di morte, è anche celebrazione della vita. Una delle esperienze più profonde della mia visita è stata

quando dopo aver osservato le fosse comuni, dove addirittura gli ebrei stessi furono costretti a bruciare i cadaveri di molti dei loro compagni, intravidi tra gli alberi un arcobaleno che sembrava sorgere da un magazzino del campo 2, ove, come successivamente ho scoperto, erano conservate le fotografie da vivi, da felici, della quotidianità di coloro che erano stati catturati, deportati e uccisi all'interno del campo; di molti era stata ricostruita diligentemente la commovente storia. Visitare questi luoghi cambia profondamente la persona in sé e per sé, per nessuno sarà possibile rimanere uguale dopo aver visitato Auschwitz.

Auschwitz ora è un luogo dell'anima, un luogo dove l'uomo sensibile può mutare.

Ricordare e vedere queste cose è un'esperienza che ogni persona dovrebbe affrontare: nel mondo non ci sarebbero più odi razziali e guerre insensate se tutti fossero pienamente consapevoli di cosa è successo e di cosa potrebbe ancora accadere.

Elie Wiesel, sopravvissuto al campo, nell'aula di Montecitorio il 27 gennaio 2010 ha dichiarato: «I testimoni hanno parlato e poco o niente è cambiato nel mondo. Il mondo si è rifiutato di sentire, di ascoltare, si è rifiutato di imparare, altrimenti come possiamo comprendere la Cambogia, il Ruanda, la Bosnia, il Darfur, come possiamo comprendere l'antisemitismo oggi? Se Auschwitz non ha guarito il mondo dall'antisemitismo, cosa potrà farlo?».

Ricordare per non dimenticare, ricordare per migliorare, ricordare per poter coscientemente superare.

Benedetta Pirini

Ti ringrazio innanzitutto per il tempo che stai spendendo per me. Non è scontato questo.

So che ci sono tante notizie che circolano, tante idee diverse, mi fa piacere che tu voglia ascoltare proprio la mia versione, la mia idea.

Io vengo dal Gambia, una piccola strisciolina di terra interamente circondata dal Senegal, mi chiamo Qaahir, ho circa trentacinque anni, sono sposato e ho quattro figli.

Non mi rimane molto al mondo, la mia famiglia è la cosa più preziosa che ho. Sono rimasto là, in mezzo al fango, fra il rumore della gente massacrata per difendere la verità e il terrore che ti attanaglia il cuore, la mattina, la sera, il pomeriggio, la notte.

Sono rimasto là, non volevo venissero con me in questa disperata ricerca, quale pazzo prenderebbe con sé i propri figli, la propria moglie in un viaggio di cui non conosce la meta, i mezzi?

Sono partito una notte, la paura che mi stringeva lo stomaco, mia moglie che piangeva in silenzio, ho guardato i miei figli che dormivano e mi sono detto che dovevo partire per loro, conquistare per loro un futuro migliore.

Ogni genitore spera il meglio per i propri figli, perché io non dovrei farlo?

E sono partito una notte, eravamo in dieci, chi più giovane, chi più vecchio, abbiamo cominciato un lungo viaggio, abbiamo acquisito tanti altri compagni. Non sapevo che ce ne fossero tanti altri che fuggivano per la

La storia di un rifugiato che è partito dal Gambia, un piccolo stato dell'Africa

## Il mio nome è Qaahir



VIGNETTA DI ISACCO VERNA

guerra, per la povertà, perché perseguitati dallo stato, perché uscendo di casa rischiavano una pallottola in fronte, ci siamo ritrovati a camminare assieme, non c'era più età, religione, provenienza, c'era solo la speranza che portava avanti, la fatica che ci rendeva simili. Si parla tanto di noi, come se fossimo un gruppo unico, la verità è che le nostre storie sono molto diverse, molto lontane.

Fra i tanti ricordo con particolare affetto Ibrahim, senegalese, sedici anni. Mi disse che non eravamo poi tanto diversi, il suo nome lo testimoniava, infatti nonostante lui fosse musulmano e io cristiano Abramo era comunque un personaggio importante nella storia di entram-

be le religioni. Sorrideva sempre mentre parlava ed aveva un parola di riguardo per tutti; fu uno dei primi a morire nel viaggio in barca.

E c'erano tanti bambini, avevano l'età del mio figlio maggiore, nove anni, non versavano una lacrima, non un lamento, i loro occhi, che sarebbero dovuti essere grandi e innocenti per meravigliarsi meglio del mondo, erano piccoli e duri, gridavano in silenzio di aver già visto anche troppe cose.

So che si parla tanto di noi, di cosa dovremmo fare, dove dovremmo andare, io vorrei solamente farvi vedere i volti dei miei figli, farvi vedere quanto sono belli, domandarvi se davvero si meritano un luogo in cui

non possono essere liberi, in cui non possono scegliere chi essere. Io voglio solo che loro siano felici.

Ho trovato nell'Italia una madre accogliente, la prima parola che mi ha insegnato è stata «grazie», e io non smetterò mai di usarla. Ci sono stati tanti sorrisi e attenzioni che ho sentito vicini, so che ci sono anche cattive parole, cattivi pensieri, ma sono cose lontane, che non sento. Invece il caldo di questa casa, il cibo che metto sotto i denti, le varie procedure per stabilizzarmi legalmente sono così concrete, così reali.

Non deve essere facile per voi, così tanta gente che arriva, senza preavviso, ma con tanta sofferenza, con tanta speranza,

eppure voi lasciate spalancate le vostre braccia, i vostri cuori.

Non smetterò mai di ringraziare, sappiate che state dando tanta speranza, state curando tanti cuori feriti, tanti occhi che hanno visto troppe cose cattive.

Non so dove andrò, che farò, per ora le procedure amministrative non mi permettono di muovermi, ma continuo a sperare.

Vorrei portare i miei figli qua, farli entrare in una delle vostre scuole, che hanno i banchi, i bagni, i maestri preparati. Vorrei fare una passeggiata con mia moglie per un parco la sera, senza avere il coprifuoco da rispettare, sapendo che i miei figli dormono beati su dei comodi letti, sognando di diventare medici, avvocati, non sperando che non arrivino poliziotti a sequestrare la casa.

Fra qualche giorno mi diranno se la mia richiesta di asilo è valida o meno, ma io non voglio tornare a casa, non dopo aver visto quanto la vita può essere meno dolorosa, voglio andarmene solo per ritornare, voglio tornare a casa dicendo che ce l'ho fatta, che possiamo andare, che qua ci sono tante caramelle, tanta erba su cui giocare, tante strade con l'asfalto e che i bagni e le cucine sono dentro le case.

Mi mancano i miei figli, mia moglie, ho paura per loro, mi sento quasi in colpa quando la sera vado a letto senza timori.

Dove sono? Cosa fanno? Ricordati dei miei figli quando senti parlare di me.

Ricordati che non sarei andato via se non ne avessi avuto motivo.

**William Donati**

Ogni 3 giorni in Italia una donna viene uccisa dal partner, dall'ex o da un familiare. Più di 9 volte su 10 le violenze subite non vengono denunciate. Per quanto tocca la nostra città, facciamo un focus su questo argomento con l'aiuto di Antonella Oriani, presidentessa della sezione di Sos Donna Faenza. L'Associazione di Faenza, attiva dal 1994, è uno dei tre centri antiviolenza che insieme a Lugo e Ravenna coprono l'intera provincia. Dal 2000 l'Associazione gestisce il Servizio Fe.n.ice (Female Network Service), Centro di ascolto e prima accoglienza, voluto e finanziato dal Comune di Faenza.

Parlando di violenza sulle donne ci vengono subito in mente gli schiaffi, i calci e, più in generale, le cosiddette «botte». Invece la violenza non è solo questo: «Ne esistono ben 4 tipi - dice la dottoressa Oriani - fisica, sessuale, economica e psicologica, quella maggiormente praticata». A queste, negli ultimi anni, si è aggiunto lo «stalking». Le violenze fisica, sessuale e lo stalking non necessitano di spiegazione, mentre per le altre due è forse opportuna. Gli attacchi di tipo economico assumono una forma di controllo diretto, che limitano e possono impedire l'indipendenza della persona. Sostanzialmente sono restrizioni eccessive che il compagno fa sul denaro e sulle proprietà sue o della donna. La psiche umana, e in questo caso femminile, viene solitamente turbata da insulti, minacce, derisioni, ricatti e ossessività. Spesso, purtroppo, le donne tendono a non dare peso o addirittura ignorare questi segnali di aggressività. Quando le parole non suscitano l'effetto desiderato, il partner inizia ad «alzare le mani»: difatti, più della metà delle vittime subiscono prepotenze fisiche. Queste sono le più pericolose, perché possono divenire l'anticamera del femminicidio. Non è raro che questi tipi di abusi vengano praticati contemporaneamente sullo stesso individuo. I dati dei centri antiviolenza confermano che questi comportamenti avvengono sempre da parte di attuali o ex partner, che siano compagni o mariti, mai da uo-

Le aggressioni sulle donne raccontate dalle associazioni del territorio che si occupano del problema

# Faenza fa rima con violenza?



mini che non hanno avuto relazioni intime con la donna. Ecco i dati di Sos Donna Faenza relativi all'anno 2015. 177 persone sono entrate in contatto col Servizio Fe.n.ice, tutte quante hanno poi deciso di iniziare un percorso e, dato positivo, nessuna ha abbandonato. Interessante l'età delle vittime: si iniziano ad avere numeri importanti dai 21 anni, fino ad arrivare ad un picco di accessi nella fascia 31-50 anni. Da notare che ben 12 ragazze giovanissime si sono rivolte al centro, di cui 8 tra i 18 e i 20 anni e 4 addirittura minorenni. Le migranti che si sono rivolte al centro sono il 38%, i loro colloqui e i conseguenti percorsi necessitano di un maggiore supporto dato dalle mediatrici culturali. Può essere interessante un dato relativo alla residenza: a Faenza, ben 67 utenti provengono da altri Comuni, altre Province ed altre Regioni. La motivazione principale è che molte donne preferiscano

rivolgersi, per questo genere di problemi, in città dove non corrono rischi di incontrare persone conosciute.

In linea di massima, i numeri locali non sono molto distanti da quelli nazionali.

«In uno stato di violenza - continua Antonella Oriani - le due azioni fondamentali da attuare, e le più difficili da mettere in pratica, sono denunciare e allontanarsi per poter progettare una vita diversa».

Nello specifico, come agiscono i centri e come vanno in soccorso a questi contesti sempre più presenti? Sarebbe molto difficile indicare un percorso tipo delle donne, infatti ognuna di esse ha tempi, risorse e bisogni diversi. Il Pronto Soccorso, le Forze dell'Ordine e, in un secondo momento, i servizi sociali, collaborano assieme a Sos Donna per garantire una tutela massima alla vittima. Non si lavora mai da soli, se non nei colloqui conoscitivi.

Le collaboratrici non impongono alla donna di allontanarsi dal compagno, possono solo consigliarlo. In ogni caso mettono a disposizione tutti gli strumenti possibili per annullare o limitare i danni, soprattutto per le vittime che decidono di rimanere nella relazione «sentimentale». Per chi sceglie di separarsi, invece, vengono pensate strategie per programmare una quotidianità differente, lontana dalle aggressività e dall'uomo.

Capita spesso che non sia solo la donna a subire violenze, ma, nel caso di famiglie, anche i figli. Questi, oltre ad essere spettatori, possono tristemente diventare deterrenti per evitare la segnalazione degli atteggiamenti criminali.

Dal 2012, anche Faenza offre un aiuto 24 ore su 24 per le emergenze che, solitamente, passano prima dal Pronto Soccorso o dalla Polizia. Questo servizio è nato da un'esigenza: episodi avvenuti nelle ore serali o nei

giorni festivi, quando le coppie erano assieme e i centri antiviolenza chiusi, erano sempre più frequenti. Un altro servizio assistenziale presente qui da noi è l'ospitalità in case-rifugio: queste sono strutture dove la vittima può alloggiare gratuitamente anche assieme ai figli. Il fine di queste soluzioni è ridurre l'ansia del momento e dare tempo alla donna di ragionare sulle scelte da intraprendere. Ovviamente la priorità di accesso su queste case è data dalla gravità e dal pericolo della situazione. Dal novembre 2007 l'Associazione ha a disposizione uno Sportello Legale, al fine di consentire alle donne in stato di disagio di ricevere una prima consulenza legale gratuita. «Purtroppo - conclude la presidentessa - da un punto di vista normativo troviamo una falla: in Italia, se non c'è la flagranza di reato, la vittima non può fare altro che scappare. Difficilmente il partner verrà allontanato dalla persona se non colto sul fatto». Difatti le associazioni denunciano questa condizione frutto di leggi inadeguate o del tutto assenti, che di certo non vengono in aiuto alle persone coinvolte. È recentissimo un caso emblematico, avvenuto a Faenza, dove la vittima si è dovuta allontanare dalla propria casa, nonostante fosse di sua proprietà.

Per chi sta subendo violenza è disponibile il numero 0546 22060: qui risponderanno, in orari di ufficio, donne che sono vicine ad altre donne e ai loro figli. Sono assistenti preparate, consapevoli del fatto che non sono poche le persone che subiscono violenze e che ci vuole molto coraggio per esporsi e denunciare. Quando non rispondono, c'è una segreteria telefonica disponibile per registrare il proprio messaggio: che sia una richiesta di aiuto o un modo per scambiare un'opinione. Un'assistenza immediata può essere fornita tutti i giorni, a qualsiasi orario, dalle Forze dell'Ordine e dal Pronto Soccorso.

**Mariana Ghedina**

«In sostanza chiedo un letargo, un anestetico, la certezza di essere ben nascosto. Non chiedo la pace nel mondo, chiedo la mia». Fin troppi ragazzi al giorno d'oggi si identificano con queste parole di Cesare Pavese, infatti l'adolescenza che spesso viene associata a «gli anni più belli della nostra vita» non si rivela tale. Anzi, ci si sente tutto fuorché liberi e spensierati come invece molte volte tendiamo a mostrarci. E' un'età ricca di contraddizioni, dove ci si sente confusi, bisogna cercare il proprio posto nel mondo e nel contempo cercare se stessi. Penso che un problema comune tra gli adulti sia quello di trattare i ragazzi con superficialità e, se hanno qualche disagio, non è nulla di importante, «è solo una fase, passerà». Non c'è niente di più sbagliato. Parlando da diciassettenne mi rendo conto che io e i miei coetanei incontriamo parecchie difficoltà nel costruirci un'identità, a ciò contribuisce

Adolescenza e disagio, il percorso difficile per avere un'identità

## Un mare di dolore non detto

senz'altro il percorso personale di ognuno di noi e, nel particolare, l'infanzia passata, ma di importanza fondamentale resta comunque l'impatto con gli adulti e se essi non ci ascoltano, non ci sostengono, ma ci trattano con sufficienza, ritenendo che siamo ancora bambini mentre in realtà non è così, allora come meccanismo di autodifesa subentra nel ragazzo una sorta di distacco da ciò che lo circonda. Non sempre però il disagio interiore tipico dell'adolescente dipende dall'incapacità delle persone che lo circondano, a volte l'incapace è il ragazzo stesso. Spesso si ha paura del confronto, specialmente con i genitori, ci si vergogna, si teme di non essere capiti, di risultare quasi stupidi agli occhi degli altri e quindi si rimane zitti, causando incomprensioni che quasi sicuramente risulteranno dannose. Come ho già detto è in



questo delicato momento della vita che noi ragazzi costruiamo la nostra identità e siccome il nostro «io», come diceva Freud, è un «io corporeo», il corpo è un fondamento del nostro essere e, frequentemente, su di esso

collapsa il fallimento psichico. Fin troppe volte ci si sente inutili, sbagliati, non voluti, non apprezzati, incapaci, invisibili; fin troppe volte queste sensazioni diventano sentimenti radicati, ci si autoconvince di non essere

meritevoli di niente, si soffre. Aggiungendo a tutti questi begli ingredienti la difficoltà di parlare, il risultato che ne verrà fuori sarà uno sfogo incontrollato, caratterizzato da attacchi d'ira, d'ansia, di panico o da vero e proprio dolore fisico. Molto spesso non se ne parla, si ritiene un argomento tabù, ma quando i dati sono in allarmante crescita si fa fatica a stare zitti: in Italia il 42% dei ragazzi tra i 13 e i 22 anni sono autolesionisti e ben 2,2 milioni di adolescenti soffrono di disturbi alimentari che, dopo gli incidenti stradali, sono una delle principali cause di morte tra i ragazzi. Tutto ciò è spaventoso, è terribile, ma ignorarlo lo è ancora di più. Da dove provengono tutti questi problemi? Come bisogna reagire? Come si può essere d'aiuto? Occorre farsele queste domande e, per quanto faticoso possa essere, cercare di rispondere ad esse: la vera cosa di cui bisogna avere paura non è la risposta ma il silenzio, perché dietro ad esso si cela sempre un mare di dolore non detto.

**Margherita Privitera, Angela Dalmonte**

L'omosessualità è una questione molto dibattuta ai nostri giorni e costantemente sotto i riflettori, in una terra di mezzo tra critiche, approvazioni e luoghi comuni. Episodi di omofobia, spesso violenti, sia a livello locale che nazionale ci dovrebbero portare a ragionare su cosa causi effettivamente questo fenomeno e su cosa dunque sia l'omosessualità. Per provare a rispondere a questi interrogativi abbiamo intervistato due persone: Sara de Giovanni, bibliotecaria nel centro di documentazione del Cassero (sede dell'Arcigay) a Bologna, e Claudia Monti, dottoressa in biologia e consulente familiare volontaria al consultorio «Ucitem» di Faenza.

La prima intervista è quella di Sara, che ha risposto ad alcune domande fondamentali per iniziare a fare chiarezza su quello che al giorno d'oggi è ormai un tema al centro delle discussioni e dei confronti.

**Sara de Giovanni, che cos'è l'omosessualità e come può condizionare la vita di una persona?**

«Prima di poter parlare di omosessualità bisognerebbe fare una distinzione tra sesso biologico, identità di genere e orientamento sessuale. Il sesso biologico è quello che contraddistingue maschi e femmine, mentre è l'orientamento sessuale quello che determina l'attrazione verso un sesso o l'altro. Tutto questo non ha niente a che fare con l'identità di genere ovvero come ognuno di noi si percepisce, indipendentemente dal sesso biologico. L'omosessualità, quindi, è un orientamento che porta una persona ad amare un'altra del suo stesso sesso. Bisogna ricordare, però, che quella che l'individuo compie non è una scelta. In genere l'acquisizione del proprio orientamento sessuale avviene durante l'adolescenza e quando un ragazzo decide di fare *coming out* gli viene spesso chiesto, da parte dei genitori, se troverebbe utile qualche seduta dallo psicologo perché potrebbe trattarsi di una confusione passeggera, rendendo così il giovane ancora più incerto. Il solo fatto di fare *coming out* denota comunque un'azione di coraggio da parte dell'individuo, sia questo giovane o adulto. Dichiarare la propria omosessualità può portare all'emarginazione fino anche a

Interviste a Sara De Giovanni (Arcigay) e Claudia Monti (Ucitem Faenza)

# Omosessualità e omofobia



LA SEDE DELL'ARCIGAY DI BOLOGNA

situazioni più gravi, come discriminazione o violenza».

**Ha parlato di *coming out*. Può spiegare esattamente cos'è?**

«Il *coming out* vorrebbe dire letteralmente uscire fuori e quindi dichiarare la propria omosessualità, in casa o tra amici. In parole povere affermare il proprio orientamento sessuale. Non bisogna confonderlo con l'outing che è il parlare dell'omosessualità altrui, in caso di individui famosi come attori o cantanti».

**Cosa ci può dire riguardo all'omofobia?**

«L'omofobia è la paura dell'omosessuale, l'etimologia della parola in questo caso non è prettamente legata al suo significato attuale. Le persone omosessuali fino agli anni '90 erano catalogate come 'patologiche', ma ora sappiamo bene che tutto ciò non è vero. Tra le due vedrei più come patologia l'omofobia. Penso che alcune persone siano impaurite dall'omosessualità per cose che sono accadute loro da piccole, avvenimenti traumatici forse. C'entra anche l'aspetto religioso, persone profondamente legate ad una certa religione, in

alcuni casi, fanno più fatica ad accettare cambiamenti così importanti nella visione della persona e della famiglia stessa».

Abbiamo poi rivolto altre domande, alcune simili, sempre riguardanti questo tema, a Claudia Monti, dottoressa in biologia e consulente familiare volontaria al consultorio di Faenza, che spesso nel suo lavoro ha a che fare con situazioni di questo genere.

**Che cos'è l'omosessualità?**

«È una domanda importante, per la quale non abbiamo una risposta certa o definitiva, poiché né la biologia, né la psicologia, né alcuna altra conoscenza hanno messo in evidenza una causa unica a questa situazione. Sicuramente ciò non ha niente a che vedere con il genere, infatti i generi rimangono due: maschile e femminile, e l'orientamento sessuale è qualcosa di diverso, cioè l'attrazione verso un sesso piuttosto che verso l'altro. Nella vita di ciascuno c'è un momento di disorientamento dovuto al fatto che l'identità personale sia ancora da costruire, quindi sono presenti manifestazioni o comportamenti che a volte pos-

sono dare l'idea di una omosessualità, anche se in fondo non è così. Per paura di non lasciare libere le persone di esprimersi si rischia in quell'età così delicata di non dare punti di riferimento o modelli, per timore appunto di condizionare in un senso o in un altro. Io penso che in quel preciso momento sia importante fornire dei modelli, proprio per dare la possibilità di affermare un certo orientamento sessuale piuttosto che un altro. Certe volte nell'esprimere questo rispetto si arriva all'enfaticizzazione di certi atteggiamenti che non sono ancora maturi rispetto ad una scelta. L'educazione è esattamente dare dei modelli e dei punti di riferimento, pur sempre all'interno di un contesto che lasci libera la persona di essere ciò che è e che non imponga nulla, ma invece la aiuti a crescere e ad affrontare i suoi dubbi e le sue certezze. Mi sembra che oggi sia carente proprio questo aspetto educativo e che il ribaltamento di certi stereotipi sia diventato a sua volta stereotipo. L'omosessualità inoltre fa molta paura: è la paura di non essere 'normali'. È un timore fortemente radicato

che non proviene dall'esterno, bensì dal profondo della persona, soprattutto nell'adolescenza quando la sicurezza sta nella normalità. Essere etichettato come 'diverso' spesso produce disagio e fatica. Inoltre bisogna dire che c'è una vera e autentica omosessualità e invece un'omosessualità a volte indotta da comportamenti o forzature».

**Qual è la differenza tra sesso biologico, identità di genere e orientamento sessuale?**

«Il sesso biologico è definito dai geni, ed è determinato nell'uomo da una serie di fattori e di geni che si devono esprimere non solo a livello di genotipo ma anche a livello fenotipico con la produzione di sostanze ormonali. I generi invece sono due e ciascuno di noi contiene una parte di maschile e femminile con delle valenze diverse. Questa 'miscela' può essere a concentrazione diversa nelle persone, per interferenze di tipo ambientale, contesti fisici, relazionali o di modelli. Molto nell'uomo, infatti, dipende da come viene fatto il percorso di accompagnamento durante la crescita. A livello di identità sessuale, invece, un ruolo fondamentale ce l'hanno il contesto in cui si è cresciuti e i modelli ricevuti. Il fatto che a volte l'identità di genere non corrisponda al sesso biologico può essere ricondotto infatti sia ad un problema biologico sia al contesto in cui la persona cresce e che quindi l'ha condizionata. Tuttavia siamo consapevoli che molte cose non sono ancora state scoperte e quindi possiamo dire solo le cose che si riferiscono alle nostre conoscenze. Infine l'orientamento sessuale è qualcosa che non si sceglie, ma che la persona prova, e proprio perché l'uomo è complesso è difficile per noi dire perché».

**Cosa ci può dire riguardo all'omofobia?**

«L'omofobia è avere un'ostilità nei confronti degli omosessuali in quanto tali, è la paura del diverso. Altra cosa invece è affermare che una coppia omosessuale non sia come una coppia eterosessuale, questo spesso viene tacciato come omofobia, ma è semplicemente dare nomi diversi a cose diverse. Io penso che quando la diversità è veramente autentica debba essere accettata come ricchezza e non affrontata con avversione».

**Maria Savini**

Cambiare le proprie abitudini oppure continuare a vivere come si è sempre fatto, per non cedere al ricatto del terrorismo? Nonostante Faenza non sia percepita come «in prima linea» al pari delle grandi città europee, per scoprire come i faentini reagiscono ai drammatici eventi per mano delle organizzazioni estremiste mi sono rivolta ad alcuni studenti del Liceo Torricelli-Ballardini. Ci fidiamo delle notizie provenienti dai giornali? Nei giovani intervistati si nota subito sospetto e diffidenza, forse per il pressante e improvviso tumulto generato dagli stessi mass media. Un pensiero comune è che le notizie ci arrivino filtrate: si può allora parlare di manipolazione? Il timore che ci siano interessi tenuti a noi nascosti c'è, forse al fine di mantenere stabile l'equilibrio sociale. Altri studenti hanno messo in discussione perfino la sicurezza

La parola agli studenti dopo le stragi del 2015 a Parigi da parte dell'Isis

## Terrorismo, le reazioni di tanti ragazzi



za nella vita di tutti i giorni. La paura di non essere al corrente di tutto minaccia la quotidianità? A riguardo, gran parte degli intervistati ha dichiarato che, non vivendo gli eventi in prima persona, percepisce la situazione marginalmente, per cui non avverte alcun pericolo. Gli studenti

restanti invece si sentono a disagio: avvenimenti come quelli del 13 novembre 2015 o del 1 gennaio 2016, infatti, comportano un incremento degli atteggiamenti discriminatori; inoltre si corre il rischio che possano cambiare la nostra visione nei confronti della religione islamica.

«Non sono le religioni a essere pericolose - ha risposto a proposito Matteo O. - ma lo è invece il nostro modo di interpretarle». Dubbi si hanno invece sui possibili risvolti per quanto riguarda l'integrazione: nel panorama europeo le tensioni sono alte e il livello di intolleranza si è alzato. La preoccupazione di fondo per chi vive tutto questo da lontano riguarda non farsi trascinare da questa ondata di discriminazione, per mantenere la propria integrità morale senza farsi influenzare.

Tra gli studenti faentini la vita di tutti i giorni non è minacciata, ma permane un problema di tipo concreto: in un momento critico come questo, carico di tensioni, ciò che occorre è sensibilizzare ulteriormente la

persona riguardo la questione. A tal proposito, a livello locale, sono stati presi provvedimenti e sono stati organizzati numerosi incontri. Nel nostro stesso liceo è stato convocato il giornalista Rodolfo Casadei, inviato di guerra della rivista *Tempi*, che ci ha raccontato la sua esperienza nel Kurdistan nord-iracheno, finito sotto la morsa dei jihadisti dell'Isis: «Qui si vive una realtà succube di questa guerra internazionalizzata, i cui militanti non sono solo locali, ma anche e soprattutto europei, figli di immigrati o convertiti all'Islam». Allora che cosa si può fare di fronte a tutto questo? Nel nostro piccolo, non serve alcuna modifica delle abitudini della quotidianità, piuttosto mettere da parte ogni atteggiamento passivo, approfondire i dati per essere pronti a prendere una posizione individuale, perché come sostiene Alfred de Vigny «La ragione offende tutti i fanatismi».

**Lorenzo Fabbri, Niccolò Melandri**

E tu cosa ne pensi del programma di studio del tuo liceo? Per provare a rispondere a questo quesito, quanto mai frequente, abbiamo diffuso direttamente fra le classi un questionario che raccogliesse le opinioni degli studenti di ogni indirizzo.

La fascia a cui ci siamo rivolti comprende gli studenti degli attuali ultimi due anni di liceo, in età comprese fra i 18 e 20 anni. Questa scelta è dovuta al fatto che si ritiene siano ormai consapevoli di cosa sia più utile apprendere per la loro formazione. Il nostro sondaggio è diviso in due parti: le materie che gli interessati vorrebbero aggiungere al programma scolastico e quelle che vorrebbero eliminare, sempre in base a cosa ritengono necessario per una scuola «su misura». I due grafici che seguono sono il risultato dell'indagine della quale ci siamo occupati.

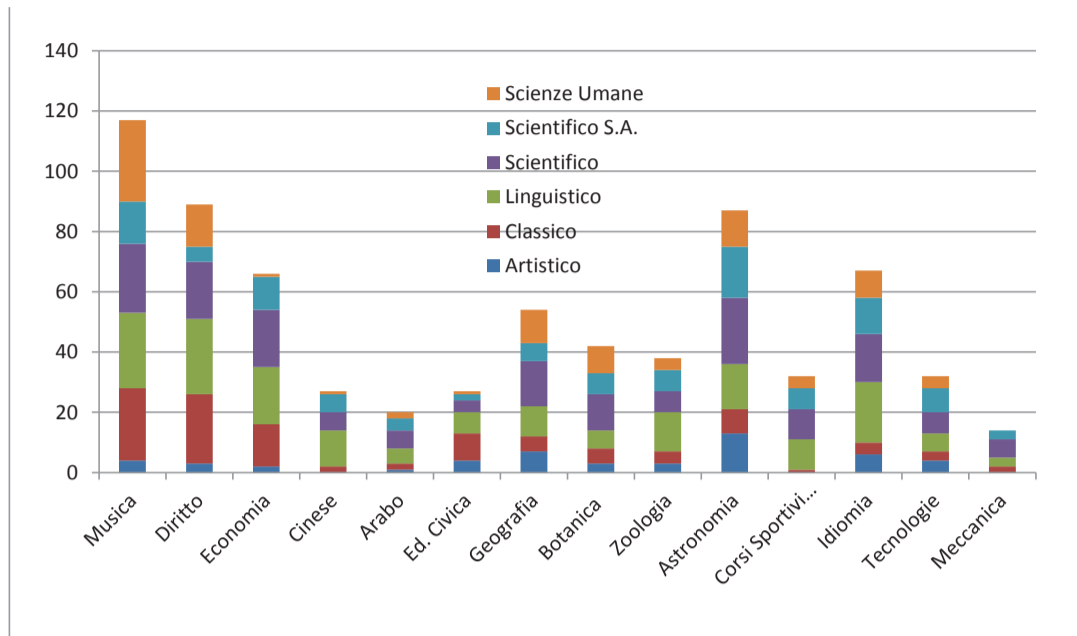
Oltre a scegliere tra le opzioni proposte, abbiamo lasciato qualche riga a ogni classe per eventuali proposte di corsi o approfondimenti che vorrebbero affrontare. Per il Linguistico ricordiamo Lingue Orientali, Ecologia, Recitazione, Educazione Sanitaria e Geologia, dallo Scientifico sono state proposte principalmente Politica, Cinematografia, Russo, Giornalismo, Swahili e Giapponese. Molto creative le idee dalle Scienze Umane, tra cui Fotografia, Semiotica, Grafologia, Musicoterapia e Aramaico. Comunque sono risultate molto condivise tra tutti gli indirizzi le materie Informatica, Disegno Artistico, Attualità, Cucina e Psicologia.

Numero degli intervistati per ogni indirizzo: Artistico: 50;

Sondaggio realizzato dagli studenti che frequentano il liceo

# La «nostra scuola»

## Quali materie aggiungereesti al programma?



Classico: 106; Linguistico: 147; Scientifico: 172; Scienze Applicate: 109; Scienze Umane: 99.

Oltre a condurre il sondaggio ci siamo occupati di raccogliere testimonianze da alcuni dei rappresentanti degli studenti, di indirizzi differenti. Abbiamo chiesto anche a loro cosa vorrebbero cambiare del programma, ma hanno avuto più carta bianca degli altri interessati. «Sicuramente bisognerebbe studiare Diritto» dice Riccardo Mazzotti, rappresentante della sede scientifica. «E' una grossa mancanza e sarebbe bello se si insegnasse

insieme a Economia, magari 2 ore settimanali di diritto e una di economia. Per queste ore sarei disposto a sacrificare il latino. Anche informatica sarebbe utile, ma forse questa è una conoscenza molto specifica che si può approfondire da soli anche all'università. Un'idea potrebbe essere dividere le materie tra gli anni, ad esempio 5 ore settimanali di fisica per un anno e 5 di biologia l'anno dopo. So che è un'impostazione molto universitaria, ma credo sia meglio di quella più dispersiva di adesso. Per evitare che materie come storia e filo-

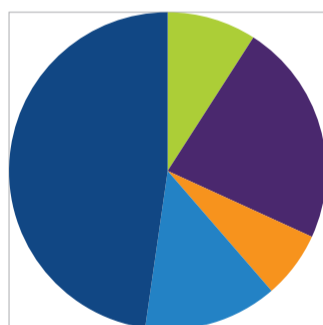
sofia vengano ristrette in poche ore, che sarebbe un male data la loro importanza, credo sarebbe giusto fare anche 32 ore settimanali. Comunque la scuola superiore in Italia è molto valida. Certo, non si può generalizzare troppo, ma è altamente qualificante». Queste invece sono le parole di Nicolò Ricci Bitti, rappresentante presso il Liceo Classico: «Mi piacerebbe modificare qualcosa nel liceo, in particolare aggiungere qualche ora di dibattito in classe, non importa su quale argomento, basta che si impari, come nell'Antica Grecia. Magari

potrebbe fungere anche da ora di Retorica. Sono abbastanza infastidito dal fatto che non si studi Diritto al Classico. E' una grave mancanza, specialmente per le persone che vorranno intraprendere una carriera giuridico-politica, una volta finito il liceo».

Ma queste non sono le uniche righe che ci sono arrivate da Nicolò. Infatti ci ha anche presentato una sua proposta che va a modificare il metodo stesso, e non le materie del programma: «Mi piacerebbe approfondire l'idea di una sperimentazione nell'ambito scolastico: perché non studiare in un liceo dove, invece che singolarmente, si svolge tutto collettivamente? Voglio dire, siamo cresciuti in una società che ci ha sempre mostrato e insegnato che dobbiamo vivere in perenne competizione, prima di tutto con noi stessi, poi con gli altri. Mi chiedo se sia giusto così. Non mi è mai piaciuto il pensiero della competizione e della rivalità, e troppo spesso se ne crea molta tra i banchi di scuola. Appurato che qualcuno sia il migliore in una determinata materia, cosa succede dopo? Noi andiamo a scuola per farci un futuro e per imparare a vivere nel mondo del lavoro, e questo mi sta bene. Ma se uno volesse stare a scuola col sogno di cambiare il mondo in meglio un giorno, anche solo nel suo piccolo e magari puntando alle più alte cariche del paese? Non potrà migliorarlo da solo. Ho sempre pensato che le scelte più grandi, più importanti, debbano essere prese in più persone. È avendo molte teste diverse che si possono contemplare molte più sfumature».

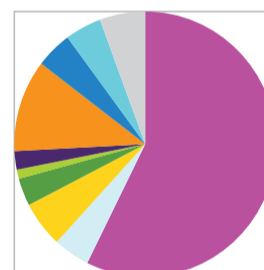
## Quali materie elimineresti dal programma?

Classico



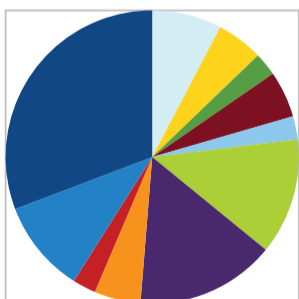
- matematica
- fisica
- chimica
- IRC (religione)
- scienze motorie

Scienze Umane



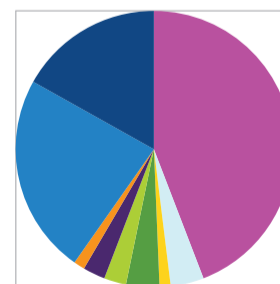
- latino
- filosofia
- storia
- arte
- matematica
- fisica
- chimica
- IRC (religione)
- scienze umane
- diritto

Artistico



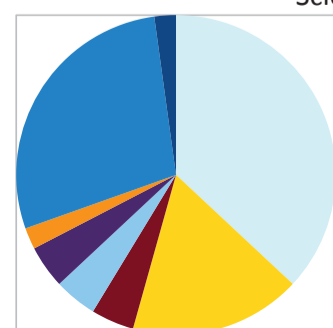
- filosofia
- arte
- italiano
- fisica
- biologia
- scienze motorie
- storia
- inglese
- matematica
- chimica
- IRC (religione)

Scientifico



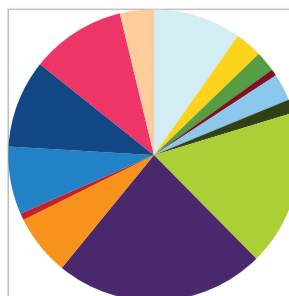
- latino
- filosofia
- storia
- arte
- matematica
- fisica
- chimica
- biologia
- IRC (religione)
- scienze motorie

Scientifico Scienze Applicate



- filosofia
- storia
- inglese
- italiano
- fisica
- chimica
- IRC (religione)
- scienze motorie

Linguistico



- filosofia
- arte
- italiano
- matematica
- chimica
- IRC (religione)
- tedesco
- storia
- inglese
- scienze
- fisica
- biologia
- scienze motorie
- spagnolo

Lorenzo Fabbri

Il 6 settembre 1992 alcuni cacciatori, mentre vagavano per i territori del parco Nazionale di Denali, nell'Alaska centrale, si imbattono in un autobus abbandonato. Era un veicolo ormai in disuso, trascinato lì per servire da appoggio agli operai che un tempo si occupavano del trasporto di minerali dalle cave dei dintorni, infatti era fornito di un vecchio materasso e una rudimentale stufa. I cacciatori, avvicinandosi al bus, furono inondati da un tremendo odore, per poi scoprire il cadavere di un uomo, chiuso nel sacco a pelo all'interno del veicolo.

Poco dopo il ritrovamento della salma, il direttore della rivista *Outside* incaricò un suo giornalista, Jon Krakauer, di scrivere un articolo che chiarisse le condizioni di morte di quell'uomo, che poi si rivelò come un tale Christopher Johnson McCandless. Il giovane, di soli 24 anni, era cresciuto in Virginia da famiglia benestante. Era molto legato alla sorella Carine, mentre ultimamente stava attraversando un periodo di contrasto con i genitori, specialmente con il padre Walt.

L'affascinante storia che ha ispirato il film «Into the wild»

# La strada per la libertà



Nell'estate del 1990, dopo essere uscito dall'Emory University con una delle medie più alte e stringendo tra le mani un diploma in Storia e Antropologia, Christopher era sparito dalla circolazione. Diede in beneficenza tutti i suoi averi, bruciò i contanti e i documenti nel portafoglio, abbandonò la sua auto e si mise in cammino, con uno zaino mezzo vuoto sulle spalle, e per due anni vagò per il Nord America, con il trionfante pseudonimo di Alexander Supertramp. Il suo obiettivo era condurre un'esisten-

za errante, al limite della civiltà, per cercare il significato più puro delle cose e sfuggire alla pochezza morale di una società che si limita all'accumulo di ricchezze, una società nella quale un forte idealista come lui non si riconosceva affatto. La ricerca di Alex (il nome con cui si presentava) trovò sfogo nella natura, infatti il suo sogno, fin da quando era iniziato il suo viaggio, era quello di trascorrere un periodo nel selvaggio Alaska, vivendo di ciò che la natura gli avrebbe offerto. Sarebbe andato tutto bene

se non fosse stato per pochi piccoli e apparentemente insignificanti sbagli, che poi posero fine alla vita del giovane, dopo sedici settimane di dura prova personale. Sono molte le teorie sulle cause che portarono alla morte di Christopher, le più attendibili sono quella che afferma sia morto di fame oppure quella che sostiene che il giovane si cibò di piante che poi si rivelarono velenose. Il mio consiglio è quello di informarsi meglio sulla storia di questo ragazzo. Lo stesso autore dell'articolo della rivista *Outside*, si è occupato di raccogliere testimonianze di tutte quelle persone che difficilmente dimenticheranno Alex, e le ha raccolte nel suo libro «Nelle terre estreme» arricchite con interessanti approfondimenti e descrizioni. Ne è anche stato tratto il film *Into the Wild*, diretto da Sean Penn. Come per le persone che lo incontrarono ed

ebbero la possibilità di conversare un po' con Alex durante il suo pellegrinaggio, è difficile rimanere indifferenti di fronte alla sua storia. Sono in molti a vederlo come l'ennesimo imprudente e sfacciato ragazzo idealista che sopravvaluta le sue capacità e finisce per trovare la morte in solitudine facendo soffrire enormemente i suoi cari, però c'è anche chi lo considera uno spirito libero che trova il coraggio di lottare per spezzare le catene delle convenzioni, delle tradizioni o delle aspettative che ricadono su tutti noi per poter sperimentare la libertà più assoluta. Il mio sogno è quello di viaggiare per il mondo con il poco che possiedo caricato sulle spalle, per cui non deve sorprendere quanto facile sia stato per me immedesimarmi in Alex, che rispetto e ammiro molto. Ma ora che sapete cosa ne penso io, mi piacerebbe che ognuno possa farsi la sua opinione su di lui. Spero che questo articolo basti a introdurlo, ora non vi resta altro da fare che leggere l'incalzante libro di Krakauer, o per i più pigri, guardare l'emozionante film, ma, per favore, informatevi!

DISCO: Blackstar  
AUTORE: David Bowie  
USCITA: 8 gennaio 2016  
GENERE: sperimentale, avant-garde jazz, fusion, art-rock  
VOTO: 10/10

LA RECENSIONE

## Long live the Thin White Duke

Davide Marani

Che David Bowie fosse geniale, istrionico, *multi-tasking* e innovativo era noto a tutti, ma non fino a questo punto, non fino al punto di tradurre in un disco Art Rock la sua imminente morte.

Il Duca Bianco è riuscito a tirare fuori dal cilindro l'ennesimo capolavoro di musica e testi: un canto del cigno sperimentale jazz *d'avant-garde*. Per la realizzazione del 25esimo, e ultimo, album della sua 50ennale carriera, l'iconica rockstar di Brixton si è reinventata ancora una volta, creando l'ennesimo alter ego, forse quello più complicato e dalla caratterizzazione psicologica più interessante: se stesso.

Il disco si apre subito con la *title-track* Blackstar, suite di 10 minuti in cui generi completamente diversi tra loro vengono condensati da strati di sintetizzatori e amalgamati dalla voce ormai invecchiata e profetica di Bowie, dove la paranoia e l'allucinazione la fanno da padrone: da una prima parte puramente «elettronico-

sperimentale» dipinta a tinte noir (non a caso sigla iniziale della serie tv crime *The Last Panthers*) si passa al bridge, caratterizzato da influenze *Space Rock* (forse un richiamo a *Space Oddity?*), rhythm 'n' blues (l'arrangiamento dei fiati sembra un copia-incolla da un pezzo qualsiasi della Motown) e più prettamente pop rock; il testo è decisamente criptico e le speculazioni su chi o che cosa possa essere la Blackstar sono iniziate già subito dopo l'uscita del disco: alcuni sostengono che sia lo stesso Bowie nella sua ultima «incarnazione», altri che sia la morte (vera ossessione per David) e altri ancora sostengono che si tratti dell'Isis.

La seconda e la quinta traccia costituiscono un caso a parte per genere, storia e ispirazione: essendo un *reboot* di un singolo di Bowie uscito nel 2014, le due tracce traggono origine dalla pièce teatrale «Tis A Pity She's A Whore» del drammaturgo inglese John Ford. «Tis A Pity She Was a Whore» è un *vaudeville* anni '30 imbastito da influenze jazz/fusion in



cui la voce invecchiata e addolcita ricorda con tenerezza quella dei crooner anni '40; stesso discorso dicasi per «Sue (Or In A Season Of Crime)», lato B di «Tis A Pity», ma dalle tinte più dure, connotate dalle plettrate che escono dalle chitarre elettriche distorte (suonate dallo stesso Bowie).

La puntina procede imperterrita sui solchi e si avvicina quello che è già considerato come l'epitaffio vero e proprio di Bowie: «Lazarus» (secondo singolo estratto dall'album) rappresenta il seguito del protagonista del famoso film «L'uomo che cadde sulla terra», in cui David Bowie impersona

un alieno (ruolo a lui da sempre congeniale), che prende il nome dall'omonimo musical scritto dallo stesso Bowie nello scorso anno. Se all'uscita dell'album la cripticità delle liriche di questo rock-jazz rappresentava un problema per la loro comprensione, dopo il 10 gennaio sono diventate estremamente chiare e rappresentano la smisurata grandezza e teatralità compositiva della rockstar di Brixton.

Dopo «Sue» le atmosfere si fanno più pesanti e opache con «Girl Loves Me», forse la canzone più cupa e meno comprensibile dell'intero album, a causa della dissonanza tra cantato e tappeto sonoro e soprattutto per l'oscurità del suo linguaggio e del suo contenuto: la canzone, dal dubbio messaggio (probabilmente a sfondo omosessuale), è scritta usando il linguaggio creato dallo scrittore Anthony Burgess per «Arancia Meccanica» e il Polari, una lingua inventata in uso nei gay-club di Londra negli anni '70. La sesta e la settima traccia (unite senza soluzione di continuità) rappresentano il

finale di questo bellissimo film che altro non è che David Robert Jones: in «Dollar Days», brano in cui ritornano chitarra acustica e piano, quasi a sottolineare la dolcezza e la fragilità del momento, Bowie tira le somme della sua vita e fa una riflessione in generale sull'Inghilterra, ripetendo «I'm dying to», frase a prima vista senza senso ma che dopo la sua morte ne assume uno più macabro e profetico (I'm dying too); «I Can't Give Everything Away», brano studiato come una colonna sonora, rappresenta i titoli di coda, il momento in cui il cantante, di nuovo in veste di crooner anni '40, intona la sua ultima canzone, dicendo buonanotte al suo pubblico. Blackstar e la morte di Bowie sono state per certi versi calcolate come simultanee (una cosa che solo lui avrebbe potuto fare) perché non sarebbero potute coesistere separatamente: secondo il produttore Tony Visconti infatti, David voleva «che la sua morte non fosse diversa dalla sua vita: un'opera d'arte». Sicuramente con questa pietra miliare dell'art rock moderno è riuscito nel suo intento.

E poi va detto che l'aver scritto un Requiem per se stesso lo catapultava direttamente al fianco di Mozart nell'Olimpo della Musica.



NOLEGGIO AUTOBUS - MINIBUS PULMINI E AUTO CON CONDUCENTE

BAGNARA DI ROMAGNA | Viale Matteotti 19 | Tel. 0545.76001

IMOLA | Via Donati 64 | Tel. 0542 642588

[www.ricci-bus.it](http://www.ricci-bus.it) - [info@riccibus.it](mailto:info@riccibus.it)

L'opinione di una studentessa della nostra scuola

# No alla legalizzazione delle droghe leggere

**Maria Adele Corallo**

Sin dagli inizi degli anni '60 e '70 l'uso di droghe leggere si è diffuso rapidamente in Europa e America. Si temette che la situazione potesse peggiorare, quindi l'uso di sostanze stupefacenti fu vietato in molti Paesi, all'interno dei quali, però, l'assunzione aumentò.

I Paesi Bassi sono un esempio di Stato che permette la vendita di hashish e marijuana in negozi specializzati, chiamati coffee shop, piccoli pub dove è possibile scegliere tra diverse qualità e modalità di assunzione, oltre a fette di torta, tè e cioccolatini all'hashish. Ormai in Italia si parla ovunque di legalizzazione delle droghe, soprattutto di quelle definite leggere, tanto che si è divisi tra chi vorrebbe che gli stupefacenti fossero prodotti e venduti alla luce del sole e coloro che invece si oppongono fortemente alla legalizzazione. Senza dubbio è un argomento complesso, ma possiamo fare alcune considerazioni.

Innanzitutto se le droghe leggere fossero legalizzate sarebbe più facile procurarsele, e questo porterebbe molte più persone all'assunzione di tali sostanze e, soprattutto, alle varie conseguenze delle droghe stesse. Infatti, l'uso di qualsiasi stupefacente comporta gravi problemi per la salute della persona: malattie cardiovascolari, cancro, problemi polmonari. Alcuni effetti hanno luogo quando le droghe vengono utilizzate in quantità elevate o dopo un utilizzo prolungato, tuttavia, alcuni effetti possono manifestarsi anche dopo una sola assunzione della sostanza stupefacente. Dopodiché lo Stato dovrebbe farsi carico della salute e quindi pagare i servizi sanitari, ma perché dover spendere denaro per quelle

persone che hanno sempre ribadito che ognuno è libero di fare ciò che vuole? E inoltre, quel denaro è il nostro, prelevato grazie alle tasse. Molti dicono «Una canna non ha mai ucciso nessuno», ma pensiamo se la cosa fosse legale. Quanti non si metterebbero freni? Quanti giovani vedremmo passare dalla canna alle droghe pesanti? Magari non tutti i ragazzi che provano spinelli passeranno poi oltre, ma sicuramente tutti quelli che sono passati oltre hanno cominciato dallo spinello.

La maggior parte dei giovani che assume droghe, lo fa per ribellione, vede l'occasione di trasgredire le regole e in più c'è la scarica di adrenalina dovuta all'illegalità della cosa in generale; se si legalizzassero le droghe leggere, tutti potrebbero acquistarle e farne uso, perciò questi ragazzi andrebbero a cercare sostanze più pesanti e nuovamente illegali e di conseguenza si tornerebbe al discorso iniziale.

Da tenere in considerazione anche che il consumo di droghe ha importanti conseguenze a livello sociale. Tra queste, la perdita delle relazioni positive e significative sia tra gli amici che tra i famigliari, la perdita della propria immagine positiva nei confronti di chi ci circonda e di noi stessi e la possibilità di non essere più considerati persone affidabili. Da ciò deriva la perdita della propria buona reputazione e della propria credibilità. Anche nell'ambito lavorativo, l'uso di tali sostanze può provocare importanti conseguenze negative perché gli effetti del loro uso possono portare a perdere il lavoro e a trovarne uno nuovo con estrema difficoltà. Inoltre, l'uso di sostanze induce il bisogno di avere sempre a disposizione denaro per comprare altre dosi.

È vero che rendendola legale e tassandola, lo Stato avrebbe un grande guadagno dal suo commercio, e si infliggerebbe un duro colpo alla criminalità organizzata. Infatti, molti affermano che la legalizzazione permetterebbe allo Stato di avere importanti entrate economiche e di combattere il mercato nero e la criminalità organizzata. A tal proposito l'ex deputato di Forza Italia, Marco Taradash (attualmente schierato con l'Ncd) ribadisce che «la repressione è uno strumento sproporzionato alla natura del problema e in più avvantaggia chi specula sulla droga e sulla salute dei giovani. Le droghe leggere non uccidono e non inducono alla dipendenza».

Tuttavia, nonostante il beneficio economico che la legalizzazione potrebbe offrire, il mercato nero non cesserebbe di esistere, anzi verrebbero immesse sul mercato nuove droghe più potenti; è inoltre probabile che la creazione di un apparato di controllo, di un'adeguata gestione della cosa, porti più a spese che a guadagni per lo Stato.

Da considerare anche che il fronte dei «si» non è per niente omogeneo: ci sono coloro che distinguono le droghe leggere da quelle pesanti, e chiedono che le prime siano legalizzate perché meno dannose delle seconde. Ma il grado di pericolosità è molto relativo e varia da persona a persona: c'è chi ritiene le leggere semplicemente meno nocive delle pesanti, chi le considera molto meno dannose, e chi perfino nega la loro tossicità. Ma non si dovrebbe nemmeno classificare questo tipo di sostanze, poiché, alcune in maniera minore altre maggiormente, a lungo andare tutte provocano gravi danni all'organismo, sia interiori che esteriori, fanno male e possono rovinare i rapporti sia familiari che d'amicizia, rendendo la persona instabile. Concluderei dicendo che, anche se all'inizio le droghe possono dare la sensazione di stare bene, questo senso di benessere non dura a lungo. Con il tempo, infatti, per riprovare le stesse sensazioni occorre aumentare sempre di più le dosi esponendosi al rischio di una dipendenza sempre più invalidante.

## «Il Castoro» - Comitato di redazione

**Insegnati:** Paolo Spada, Milena Alpi, Elena Romito. **Studenti:** Rebecca Conti, William Donati, Mariana Ghedina, Benedetta Pirini, Anna Mingazzini, Marco Argani, Niccolò Melandri, Lorenzo Fabbri, Leonardo Bandini, Giovanni Paolo Gargiulo, Davide Marani, Maria Savini, Isacco Verna, Angela Dalmonte, Margherita Privitera, Maria Adele Corallo.

## L'angolo della poesia

### Sogno di guerra

Vivo la notte  
nel tempo fermo  
come un cavaliere errante  
in cerca di giustizia.

Tra urla di armi  
un momento di spada  
trafigge il mio petto morente,  
è buio  
mentre tutto scompare nell'armatura di sangue.

Muore la notte insieme al cavaliere,  
una tiepida mano mi sveglia:  
mia madre è qui accanto.

Anna Bucchi

### La mia poesia

È forse possibile  
racchiudere in poche parole  
i miei sentimenti?

Al mio pensiero infinito  
si unisce l'anima di poeta  
penso, penso ma invano

immagini, parole,  
sentimenti in fiore  
tornano boccioli indifesi.

Cresce la volontà  
nel tempo silenzioso  
di un mondo fermo

poi un lampo:  
una melodica luce  
illumina colei che nasce

una poesia invisibile  
che solo i miei occhi ciechi  
possono vedere.

Anna Bucchi

### Il mare

Caro amico, che regali  
che togli  
che offri speranza  
che lasci delusione  
culla della civiltà  
epilogo di popoli  
che ricevi odio  
che regali doni,  
tu, immenso blu.

Nicola Tampieri

# Zoli

## TIMBRIFICIO - MODULISTICA CARTA - CANCELLERIA

Corso Baccarini, 38/A  
48018 FANZA (RA)  
Tel/Fax 0546 21820  
[info@timbrificiozolifaenza.com](mailto:info@timbrificiozolifaenza.com)

# PROMOZIONE



CARTA A/4 GR. 80

ROTTOLI PER  
REGISTRATORI  
DI CASSA



RACCOGLITORI  
PER FATTURA

Valida fino al 29/02/2016  
o esaurimento scorte